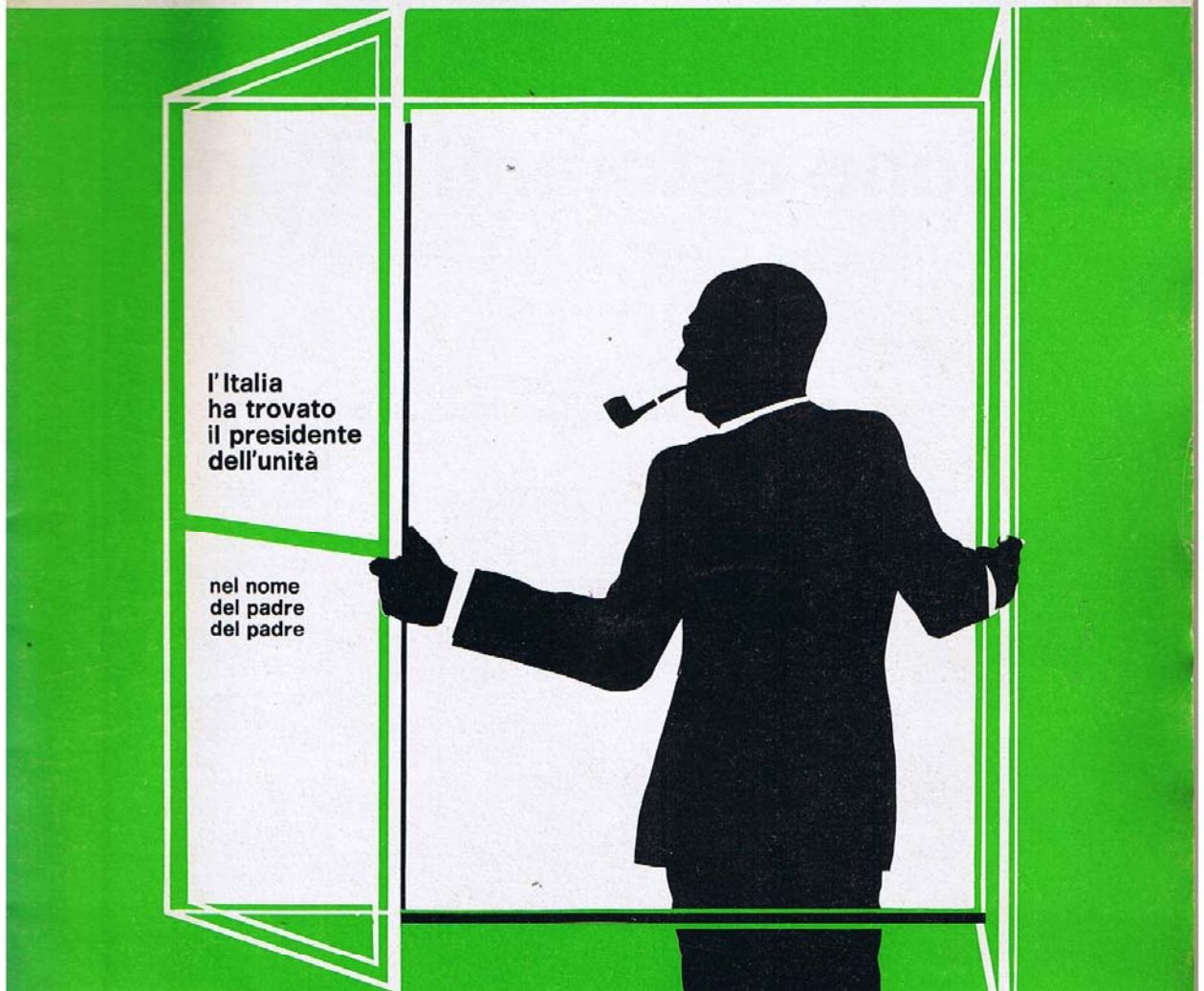


NUOVA SOCIETA'

Conoscere la realtà
per trasformarla

ANNO VI · N. 129 · 21 LUGLIO 1978 · L. 400
SPEDIZIONE IN ABB. POST. · GRUPPO II/70 Compreso IVA



intervista ad Achille Occhetto
**cultura di sinistra
e riforma della scuola**

segnalazioni di lettura: la fantascienza
il possibile delle meraviglie

**l'ISVEIMER su Mediterraneo ed Europa
buio a mezzogiorno**
di Gigi Padovani

desinenza in a: le donne al lavoro
Ceronetti è bello
di Erica Scropo

NUOVASOCIETA'

Periodico regionale di politica, cultura e attualità (esce il primo e il terzo venerdì del mese)

Comitato di direzione: Diego Novelli, Giancarlo Carcano, Alberto Conte, Massimo Lo Cicero, Giuseppe Manfredi, Antonio Monticelli, Vittorio Sermonetti, Sergio Soave, Luciano Violante, Corrado Vivanti

Direttore responsabile: Saverio Vertone

Vicedirettori: Franco Galasso, Gigi Padovani

Redazione: Luigi Cerruti, Pierino De Luca, Roberto di Caro, Piers Epidi, Fiorenzo Ferrero, Carlo Ferri, Gianfranco Fontana, Carlo Rosania, Alberto Scaglia, Erica Scropo, Gabriella Amodè (segretaria di redazione)

Collaboratori: Enrico Basano, Giorgio Bert, Fausto Bertinotti, Enzo Carnazza, Sergio Chiamparino, Luigi Conte, Giorgio De Maria, Carla d'Inverno, Marco Gioannini, Claudio Grasso, Janus, Emilio Jona, Luciano Lombardi, Claudio Malacrinò, Rino Maina, Claudio Mellana, Chiara Maresca, Sandro Meluzzi, Francesco Negro, Nello Paoli, Alberto Pappalardo, Roberto Punzo, Paolo Odasso, Sergio Quinzio, Mario Ricciardi, Dada Rosso, Flavia Salvagno, Paolo Tortorese, Renzo Villa, Gianni Villani, Sergio Vione

Editoriale Società cooperativa s.r.l. «Nuovasocietà». Presidente: Giuseppe Garelli. Amministrazione: Giuseppe Torre. Pubblicità: So.C.E.T., tel. 53.45.08

Aut. del Tribunale di Torino n. 2316 del 23 febbraio 1973

Redazione: via M. Vittoria, 24, tel. 515.805/537.902 - Torino

Stampa: Turingraf, via Saorgio 12, tel. 213.482 - Torino

N. 129 - 21 luglio 1978

Attualità

- 9 L'Isveimer su Mediterraneo ed Europa Buio a Mezzogiorno
Intervista a Giangiacomo Dell'Angelo Protezionismo per aree e non per prodotti
- 14 Incontro con gli esuli argentini America latina ed eurocomunismo
Mario Roberto Santucho Ricordo di un capo
- 15 La rotta FIAT (4) Il mondo degli Agnelli
- 17 Intervista ad Achille Occhetto Cultura di sinistra e riforma della scuola
- 19 La scuola degli altri Svezia
- 20 Confcoltivatori / La programmazione entra nelle campagne
- 22 Novara Voci sulla nascita di un quotidiano locale
Festival della stampa comunista «Unità» vuol dire «insieme»
- 24 Praga dieci anni dopo / La lanterna magica

SPECIALE

- 29 Filosofia e pratiche dello sviluppo (2) La città da vivere

Rubriche

- 6 Tra R e r Aborto: l'obiezione in Piemonte
- 26 Il taccuino di Diego Novelli Per capire Torino (2)
- 39 Agricoltura e cultura Il PCI e la politica agraria
- 40 La desinenza in a Occupazione e preoccupazione La «feuilleuses» della Val d'Aosta Una stagione all'inferno
Ceronetti è bello Donne al lavoro
- 43 Segnalazioni di lettura Fantascienza: il possibile delle meraviglie
- 44 Immagini La Biennale dello scandalo
- 50 Confronto aperto I giovani e lo Stato
- 51 Lettere

Copertina: Carlo Rosania

Il rischio esterno

E' sensazione diffusa, anche se confusa, che qualcosa di assai importante stia avvenendo nell'assetto economico del mondo occidentale. Modificazioni tutt'altro che secondarie di un equilibrio quasi trentennale si erano d'altronde prospettate già da qualche anno. E' quasi superfluo richiamare alla memoria la crisi del dollaro e il marasma dei cambi, l'aumento dei costi petroliferi e la conseguente redistribuzione selvaggia di risorse, il nomadismo speculativo di immensi capitali nelle banche euro-americane e il rischio permanente di un disastroso crack finanziario, l'intensificarsi della concorrenza tra i maggiori Paesi industriali e la pungente penetrazione tedesca e giapponese nel mercato statunitense, infine, last but not least, i segni contorti di una incipiente rottura della distensione e di un rinnovato interventismo coloniale nel terzo mondo.

Rispetto a questi problemi, alcuni dei quali vecchi di quasi un decennio, il nuovo è rappresentato dal profilarsi di una risposta cumulativa dell'intero campo occidentale, in parte automatica, in parte pensata, insieme naturale e artificiale come tutte le reazioni che toccano nel profondo l'istinto di sopravvivenza.

Il mondo occidentale è entrato nella crisi degli anni 70 pressoché in ordine sparso, mentre ancora garriva sulle sue fabbriche, sulle sue banche, sui suoi ministeri, e soprattutto nella coscienza dei suoi cittadini, la bandiera dello sviluppo illimitato. Si accinge ora a uscirne attraverso l'unificazione (o meglio, la semplificazione) del comando, e con l'ideologia e la prassi di uno sviluppo concordato, controllato, selezionato e razionato: qualcosa insomma di assai diverso dall'espansione indefinita sulla quale sembra scommettere Asor Rosa.

Pur sotto la guida univoca dell'America, il boom degli anni 50 e 60 aveva lasciato margini periferici di autonomia e di iniziativa ad un complesso di Paesi intermedi, tra i quali l'Italia. La stretta attuale introduce nel direttorio due nuovi giganti (Germania e Giappone), ma riduce gli spazi di decisione e di movimento a tutti gli altri Paesi.

La sinistra era abituata, in passato, a tallonare accanitamente, persino ossessivamente, i processi economici sul terreno della divisione internazionale del lavoro. Questa capacità, e la stessa volontà che dovrebbe animarla, sembrano oggi ridotte, al punto da lasciare il posto a una singolare indifferenza.

Le spiegazioni di questa recente distrazione sono certamente tante, e tutte attendibili. Eppure il problema rimane, anzi risorge, imponendo a tutti domande non secondarie e in un certo senso preliminari rispetto alle risposte che si vogliono e si debbono dare ad altri problemi. Eccone due:

1) Come bisogna impostare oggi i rapporti tra politica interna e politica estera? La crescente integrazione internazionale ha ormai sanzionato il trasloco del celebre nesso politica-economia al di fuori dei confini nazionali. Per essere più precisi: le decisioni operative che influenzano la divisione internazionale del lavoro unificano, alla sorgente, i due termini attraverso gli apparati dei grandi Stati (tre, forse quattro) che detengono la somma del potere. In un Paese come l'Italia la politica non è più in grado di mediare, in termini originali, autonomi interessi economici portandoli ad una sintesi nazionale; politica e economia sono ormai costrette a mediare le conseguenze di mediazioni operate da altri e altrove. Ne consegue che ogni impostazione economica, qualsiasi tentativo di programmazione, le stesse lotte sindacali che si propongono di mutare il modello di sviluppo, urtano subito contro confini imposti dall'esterno. Semplificando ed esemplificando ci si può chiedere: è possibile affrontare il problema della Montedison senza risalire immediatamente alla divisione internazionale del lavoro che lascia alla nostra industria chimica e tessile spazi definiti e non ampliabili a piacere? E lo stesso ragionamento non vale anche per la siderurgia, per l'elettronica, per gli stessi beni di consumo durevole e per l'agricoltura? Come può in sostanza un Paese di 56 milioni di abitanti, densamente popolato e affaticato da gravissimi squilibri territoriali e sociali, aprirsi un varco verso il futuro senza elevare la propria politica interna (e persino la politica sindacale) a politica estera, senza cioè tentare di deviare il flusso di decisioni che rischiano di soffocarlo con la ricerca di alleanze internazionali?

2) Nell'ambito più ristretto (ma anche più preciso) dell'Europa, è legittimo chiedersi se esista una classe sociale che porti in sé il principio di una potenziale unificazione degli interessi nazionali e regionali. Questa classe sociale è la classe operaia? L'ondata di un movimento dei lavoratori europei è in grado di scavalcare di slancio i dislivelli storici, economici, sociali, politici, culturali e geografici che separano i vari Stati del continente e, sintetizzando, il Sud comunista dal Nord socialdemocratico?

L'impressione è che tale scavalcamento sia difficile, se non impossibile. Comunque, da una risposta tempestiva e attendibile a quest'ultima domanda dipende in gran parte la nostra capacità di fornire un'interpretazione non semplicemente negativa o passiva (accettazione del Patto atlantico, attenuazione dei tradizionali legami con l'Est) della proposta eurocomunista, e di differenziarla da quella eurosocialista, fondata sull'ottimistica fiducia in uno sviluppo automatico e illimitato e sull'ipocrita certezza nella facile conciliazione di interessi sotto l'egemonia delle aree forti. Ma per fornire questa risposta occorre riportare lo sguardo sulla dimensione economica internazionale, per quanto complessa impenetrabile e indomabile essa possa apparire, non limitandosi a cercare le necessarie legittimazioni attraverso la tessitura diplomatica.

Secondo Pascal gli uomini, non avendo potuto sconfiggere la miseria, la morte, l'ignoranza, hanno risolto, per vivere felici, di non pensare a queste cose spiacevoli, inventando lo svago. La sinistra rivoluzionaria italiana non vivrebbe felice, né a lungo, se continuasse a svagarsi con la "partecipazione", i "piani settoriali" e altre pur importanti parole d'ordine interne, rinunciando a guardare in faccia il rischio esterno che la sovrasta.